

Format de citation

Bernardini, Paolo: Rezension über: Alessandro Tuccillo, Umanità contesa. L'apologetica di Giambattista Roberti contro il «filosofismo», Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2020, in: Nuova Rivista Storica, 107 (2023), 2, S. 867-872, <https://recensio-stag.lora.x.syslab.com/r/d08947739c874f059974357aac8dc0d3>



copyright

Cet article peut être téléchargé et/ou imprimé à des fins privées.
Toute autre reproduction ou représentation, intégrale ou substantielle de son contenu, doit faire l'objet d'une autorisation (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

Sodano analizza il ritratto ambivalente di Saint-Simon, che guarda con simpatia quella «sprezzatura» esaltata nel primo Cinquecento dal Castiglione nel suo «Cortegiano», come dote naturale di Elisabetta in alternativa alla «affettazione», ma ne critica la dura esibizione del potere. Il memorialista sottolinea la complementarità fra i due sovrani, l'intimità fra marito e moglie che, a differenza dei loro predecessori, dormono nello stesso letto.

Forse una più chiara schematizzazione delle diverse fasi della politica di Elisabetta Farnese, avrebbe potuto favorire l'orientamento del lettore profano. Cerchiamo allora di sintetizzare assai brevemente. «Regina di un re che non vuole essere re», come acutamente scrive Sodano, Elisabetta è costretta, dopo gli insuccessi mediterranei di Alberoni, a ridisegnare la sua strategia internazionale e ad adattarla alle differenti congiunture: quindi, prima nel 1721 il patto franco-spagnolo, poi la rottura delle relazioni con la Francia e l'avvicinamento all'Austria, sempre per garantire un regno e una sposa per il figlio Carlo. È da sottoscrivere integralmente il giudizio sulla conquista di Napoli e Palermo nel 1734 che «non realizza esclusivamente un progetto dinastico, ma è l'unificazione tra la vecchia storia e quella nuova guidata dai Borbone».

Regina di fatto dal 1729 al 1733, Elisabetta deve poi affrontare la morte di Filippo V nel 1746, la Pace di Aquisgrana nel 1748, sfavorevole alla Spagna, il breve regno del successore di Filippo, Ferdinando VI, la condizione di «triste esule». È in questi anni che, secondo Sodano, si riscontra nella storia della Farnese quel fenomeno di «femminilizzazione della politica» che caratterizza buona parte del XVIII secolo. Le critiche condizioni psicofisiche di Ferdinando, privo di eredi, si rivelano propizie per la regina che prepara la successione del figlio Carlo al trono di Spagna. La morte di Ferdinando nel 1759 crea le condizioni per il passaggio della corona di Spagna a Carlo, III del suo nome.

La biografia di Sodano rende giustizia storico-critica ad Elisabetta e ferma l'oscillazione del pendolo tra leggenda nera ed esaltazione mitica del personaggio, collocando la Farnese nella cruciale fase di transizione verso un nuovo assetto dell'Europa.

AURELIO MUSI

ALESSANDRO TUCCILLO, *Umanità contesa. L'apologetica di Giambattista Roberti contro il «filosofismo»*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. VI-202

Per comprendere il lucido e documentato libro di Alessandro Tuccillo, *Umanità contesa. L'apologetica di Giambattista Roberti contro il «filosofismo»*, giova forse percorrere un itinerario quasi turistico, intorno alle mura di quella Vicenza la cui provincia ospita, viaggiando verso le montagne, la Bassano ove nacque, nel

1719, e ove morì, nel 1786, il Roberti anti-illuminista e apologeta cattolico di cui il volume approfonditamente tratta.

Nel complicato e stratificato sistema di cinta muraria della città, il versante occidentale è dominato dalle mura scaligere – Vicenza fu sempre sottomessa a signorie diverse, non godette mai delle prerogative di libertà di una Verona o una Padova – e proprio davanti al modernissimo Teatro Nuovo si apre la Porta “Nuova” – per l’appunto – solidissima e austera struttura, che apre al quartiere eponimo, splendido ma dimenticato, con la sua magnifica chiesa romanica di San Lorenzo, già francescana, e le sue architetture moderne e antiche, in mirabile alternanza, che hanno il solo torto di non portare la firma del “*genius loci*”, di Palladio. Ebbene, all’ingresso della porta “nova” furono collocate e ancora stanno, blandamente oltraggiate dal tempo e dagli uomini, due busti con relative lapidi. A sinistra, entrando, quella di Cartesio, e a destra quella di Ignazio di Loyola. Si narra che il grande editore Neri Pozza, anima laica di una Vicenza culturalmente vivissima, e tutt’altro che provinciale, ai tempi suoi come ora – abbia esclamato: «All’ombra di una porta storica delle mura, a chi è venuto in mente di mettervi a presidio le sculture di Cartesio e Ignazio di Loyola, che con la città non hanno niente a che vedere? La sofferenza di un laico è pesante». Ma forse non è vero, sarebbe far gran torto all’illuminato scrittore ed editore; forse sono solo parole a lui fantasiosamente attribuite nel volume uscito per i 25 della morte, di Giulio Ardinghi e Stefano Ferrio, *Neri Pozza non è morto* (Gabrielli editore, 2013). Perché è pur vero che Cartesio a Vicenza non mise mai piede, ma fu come ben noto allievo, riconoscente, di un collegio gesuitico d’eccellenza, La Flèche. Ignazio di Loyola tuttavia a Vicenza soggiornò, eccome: «Presso Vicenza, a un miglio dalla Porta di Santa Croce, abbiamo trovato un monastero, che si chiama San Pietro in Vivarolo, dove nessuno abita. I frati sono contenti se ci fermiamo per il tempo che vogliamo: ciò che facciamo», scrive il fondatore della *Societas Jesu*, raccontando il suo soggiorno vicentino insieme a Francesco Saverio, reduci nientemeno che dall’ordinazione sacerdotale, avvenuta a Venezia, il 24 giugno 1537, auspice Paolo III. Si trattava di un antico convento di gerolimini, abbandonato da tempo, in rovina. Non era desiderio dei maturi fondatori di quel che diventerà l’ordine più potente forse di tutti di tutti i tempi soggiornare nella Vicenza serenissima, l’intenzione era di partire per la Terra Santa (per Ignazio, sarebbe stato un ritorno). Ma come il fondatore racconta:

vedendo che si allungava la speranza di andare a Gerusalemme, [i primi gesuiti] si sparpagliarono nel territorio veneto, con l’intenzione di aspettare che fosse trascorso l’anno che avevano deliberato. Nell’attesa, si divisero in gruppetti di due o tre scegliendo quei luoghi dell’entroterra veneto che erano stati suggeriti loro da amici veneziani. Giunti a Vicenza nei mesi estivi del 1537, essi trascorsero il tempo in ritiro per pregare.

Un forte legame vi è dunque tra Vicenza e Ignazio da Loyola, come tra Ignazio e Cartesio. Infinita la letteratura che cerca nella Scolastica le matrici del razionalismo cartesiano, e in questa letteratura è da inserire anche un benemerito religioso vicentino – cui si deve la collocazione delle due statue – Don Sebastiano Crestani di Novoledo, da poco (2018) passato a miglior vita ultraottantenne, che ben si inserisce nel contesto della letteratura mondiale, da Arthur Tomson (1972) (ma già J. L. Beck lo aveva dimostrato nel 1965), a Walter John Stohrer (1979), che da tempo ormai sottolinea le molte influenze gesuitiche e scolastiche nello stile ma anche ormai nella sostanza del pensiero cartesiano: ad esempio la stessa articolazione delle *Meditationes de prima philosophia*, che sono suddivise in giornate, richiama evidentemente la medesima struttura degli *Esercizi spirituali*, per fare un solo esempio tra i numerosissimi possibili.

Perché ricordo tutto questo parlando del libro di Tuccillo? Per questa ragione.

Finché il cartesianesimo fu declinato in senso non-ateistico, si pensi a Malebranche, e il razionalismo entrò in qualche modo nell'alveo della religione, non si consumò quel divorzio, ancora appena accennato nella prima metà del secolo (si pensi al Muratori), tra Lumi e pensatori cattolici che invece esplode nella seconda metà del secolo, per raggiungere l'acme ai tempi rivoluzionari. Una seconda metà del secolo che vede l'Illuminismo mostrare una declinazione materialistica, atea, libertina, ben oltre il deismo spinoziano, quando insomma si "radicalizza" in posizioni decisamente anti-religiose, con slanci epicureistici, talora. Dunque, se ancora nel primo Settecento a Bossuet toccava la difesa della religione cattolica dal Protestantismo, nella seconda metà il nemico – rientrato il mondo protestante in un alveo neutrale, ma pur sempre minaccioso, e allontanato da tempo lo spettro delle guerre di religione con alleanze disinvolute tra potenze di diverso credo nelle guerre in corso – diventa l'Illuminismo, che compie un divorzio radicale tra fede e ragione. Divorzio che poi la Chiesa per sempre cercherà di ricomporre, fino alla *Fides et Ratio* del 1988 di Giovanni Paolo II, almeno: «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità...».

Il consolidamento post-riformistico della Chiesa cattolica, che ha luogo nel Settecento, deve affrontare un nemico esterno, nel segno della potente secolarizzazione che avviene sia a livello intellettuale, sia a livello sociale e antropologico. Roberti combatte – con armi spesso spuntate, difendendo la schiavitù come istituto giuridico, esaltando la censura – contro tutto questo, un "movimento dei Lumi" ma soprattutto un movimento della società, nell'economia, nella politica, nei costumi. Che i Lumi anticipano, ma in gran parte semplicemente riflettono nella prospettiva delle lettere e scienze, e della filosofia che le riassume ancora entrambe.

Il libro di Tuccillo – che riporta in appendice il testo anti-illuministico per eccellenza del Roberti, le *Annotazioni sopra l'umanità del diciottesimo secolo*, nell'edizione del 1786, nonché il *pamphlet* sulla schiavitù, la *Lettera sopra i negri*, del medesimo anno – va letto in una serie di contesti, tutti essenziali per comprendere il secolo dei lumi, nelle sue “varianti” italiane.

Il primo contesto è senz'altro “nazionale”. La lotta contro le derive ateistiche e materialistiche dei lumi – forse al di là della loro origine e della maggioranza delle loro posizioni, al contrario di quanto crede Jonathan Israel – attraversa tutta l'Italia, dalla Torino del savoiaro Gerdil alla Como di Giambattista Giovio, a Napoli e alla Sicilia, come mostra Tuccillo elencandone in chiusura di libro i protagonisti, alcuni ben poco noti. In un terreno poco o punto fertile per ateismo e materialismo, per quanto si leggano ampiamente D'Holbach e La Mettrie, in barba alle censure, e anche Spinoza, gli anti-illuministi attaccano i nuovi principi pedagogici, alla Rousseau, i principi egalaristici, il richiamo all'astratta di idea di “uguaglianza”, combattono la “*fraternité*” laica con l'antica idea di fratellanza cristiana, per fare solo alcuni esempi delle (infinite) materie di tale contendere. In questo ambito, la Serenissima – e apriamo qui al secondo contesto -- sempre all'avanguardia nella storia italiana, presenta da un lato un'ampia circolazione di scritti libertini e di *esprit forts*, dall'altro una schiera ardita di “conservatori”, e, dopo la Rivoluzione, “reazionari” (le “reazioni” ci sono solo dopo le “rivoluzioni”). Radicali come Daniello Concina, friuliano, domenicano avversario del Maffei (e anche dei gesuiti sul tema dell'usura), moderati come il vescovo di Vicenza Pietro Marco Zaguri, amico e corrispondente di Roberti (e che al contrario di costui ebbe modo di misurarsi con i nuovi regimi giacobini dai Lumi più o meno ispirati), e anche personaggi tuttora misteriosi come il conte veronese Antonio Montanari, che scrisse addirittura da solo una *anti-Encyclopédie*, oltre a farsi avversario in tema di pena di morte del Beccaria (da cui Roberti mutua diverse idee), e scrisse da posizioni ultra-conservatrici su numerosi temi cari ai Lumi, dall'anima delle bestie e al diritto naturale (e ritengo che il *Trattatello sopra le virtù piccole* del Roberti, del 1778, abbia diverse affinità proprio col *Dizionario istruttivo* del Montanari, lasciato incompiuto). (Su Montanari auspico da tempo sia condotta finalmente compiuta ricerca).

Vicenza non è marginale nel contesto della circolazione delle idee, poiché vi ha sede una delle maggiori imprese tipografiche della prima età moderna, quella dei Remondini, che proprio a Bassano impiega ben mille dipendenti in una cittadina che allora ne contava otto mila. Pioniera dell'industrializzazione italiana – come la Beretta di Gardone per le armi, sempre in terra veneta – la stamperia collabora con Roberti, ne stampa le opere, le diffonde. Questa fa sì che abbiano ampia circolazione, non ostante la loro povertà letteraria – “un lumacone

inargentato” fu per Foscolo il Roberti, Foscolo che nel 1809 che lo apparenta al Bettinelli come esponente di quella scuola letteraria “Gesuitica” che aveva fatto propria la lingua francese nei suoi stilemi e forme, rendendole però gravi attraverso “mille unitili fioretti” – povertà compensata dalla grande attenzione verso le pubblicazioni più recenti, italiane e d’Oltralpe, con significative incursioni anche nel mondo anglosassone e puntuali osservazioni sull’unica rivoluzione che Roberti poté vedere, di lontano: quella americana.

Ma vi è anche un terzo ed essenziale contesto in cui va colta e apprezzata l’opera del Roberti. Ed è quello dell’ideologia gesuitica ai tempi della crisi e soppressione della Compagnia, che ha luogo nel 1773, evento epocale variamente interpretato, ma leggibile come tentativo di adattamento alle logiche statalistico-centralistiche degli Stati assolutistici del tempo, che temevano ogni sottrazione di giurisdizione, e dunque, nel caso dei Gesuiti, quel potere eccessivo che essi, il “partito gesuitico” o “lo stato gesuitico” avevano nel mondo cattolico, dopo esserlo faticosamente conquistato per due secoli e oltre. I gesuiti si fanno difensori di una ortodossia cattolica e di un mondo religioso che va aldilà dunque della stessa Chiesa, sempre più dominata dall’eresia giansenistica anche in Italia, e Roberti è in fondo precursore (moderato se paragonato a questi ultimi) di un Augustin Barruel, che individuò un complotto nella Rivoluzione francese, o, in un contesto italiano – per portare un solo esempio – di un Lorenzo Ignazio Thiulen, gesuita svedese studiato da Alessandro Guerra, che smascherò il mondo rovesciato dell’ideologia giacobina come traspare dal linguaggio rivoluzionario, calcato grottescamente sulla lingua dei lumi, Rousseau prima di tutti (splendide ma poco note le varie autobiografie che lo svedese scrisse, e che documentano bene quei tempi tormentati).

Roberti difende l’umanità non nel senso astratto quale appare nella *Encyclopédie*, prodromo lontano di una ideologia statalistica di controllo, asservimento e sfruttamento di minoranze dolenti e maggioranze silenziose – ma nel senso concreto legato al significato della “persona” nel contesto cattolico. Nella tradizione della letteratura religiosa, attacca soprattutto il maggior esponente dei Lumi, Voltaire: e «quell’ignominia, che si è acquistata per voler comparire e palesarsi Filosofo empio». Tutto contro insomma quel «pensiero nuovo e spregiudicato», che accusa la religione d’esser superstizione, che fa della tolleranza il proprio credo, ed esalta i «liberi usi» e la «molle disciplina». Non sorprende che il Roberti torni ad una fama pur modesta nell’Ottocento, quando penne ben più acute e spietate della sua – un De Maistre per tutti – con argomenti ben più radicali attaccheranno la secolarizzazione dei Lumi e il suo (parziale) esito nella Rivoluzione francese.

Tutto questo è stato ben tratteggiato da Tuccillo, anche sulla scorta di importanti recenti opere di sintesi da una prospettiva cattolica, come lo studio di

Roberto De Mattei, *La Biblioteca delle «Amicizie». Repertorio critico della cultura cattolica nell'epoca della Rivoluzione, 1770-1830*, del 2005. Roberti, val la pena di ricordare, fu parte di quella diaspora intellettuale veneta che caratterizza il Settecento – da Casanova e Goldoni ad Algarotti, da Tiepolo a Salieri, per ricomprendervi anche pittori e musicisti – su cui val la pena di riflettere. Solo per caso, perché i Gesuiti sono soppressi nel 1773, egli trascorre nella natia Bassano, sotto il Leone di San Marco, perso in letture e scritture, insomma piacevolmente, gli ultimi anni della propria vita. La giovinezza e la maturità le trascorse altrove: Brescia, sempre serenissima, ma poi Parma, e per venti anni e oltre, a partire dal 1751, fino al 1773 appunto, la papalina Bologna.

In chiusura, vale la pena di augurarsi che un giorno si inizi a guardare al Settecento al di là del cerchio magico, vero e proprio *Bannkreis*, nel senso adorniano, di Illuminismo-Anti-Illuminismo, come se solo nel contrasto dialettico tra nuove idee radicali e conservazione si svolgesse tutto il dibattito intellettuale del secolo. Una strettoia che ha portato perfino all'ardua costruzione di un "illuminismo cattolico" o "Cattolicesimo illuminato"; impresa che, da Mario Rosa a Ulrich Lehner, ha tentato davvero di mescolare il Diavolo e l'Acqua Santa con equilibrismi spesso degni di acrobati intellettuali. *Écrasez l'infâme* ripeteva (ossessivamente) Voltaire, riferendosi a Cristo. Quando ci si arrampica sugli specchi, se l'impresa riesce (cosa assai ardua, peraltro), alla fine non vediamo che noi stessi scivolare inesorabilmente verso il basso.

PAOLO L. BERNARDINI

EMILIO GIN, *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo*, Roma, Rubbettino, 2022, pp. 142

Nel gennaio del 1799, gran parte della flotta napoletana alla fonda nel Golfo di Napoli veniva data alle fiamme dagli equipaggi della squadra anglo-portoghese per impedire che potesse cadere nelle mani dell'armata francese guidata dal Generale Jean Étienne Championnet, ormai in procinto di entrare nella capitale. In quel rogo fatale andava in fumo non solo il patto tra Corona e forze riformatrici (nobiltà di corte e aristocrazia borghese), progressivamente esauritosi dall'inizio della Rivoluzione Francese, ma conflagrava anche il progetto di consolidare la posizione mediterranea del Regno di Napoli in un'ottica di riequilibrio militare tra il blocco borbonico (Francia e Spagna) e le nuove Potenze, Inghilterra e Russia, che si erano affacciate con prepotenza nel mare interno europeo.

Protagonista di questo ambizioso programma, come scrive Emilio Gin, nel volume *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Medi-*